

## BUSTA 1

1. 'Anticomoderno'. La presenza e l'influsso dei classici e delle lingue antiche nella letteratura italiana. Il candidato illustri e discuta il tema anche riferendosi a qualche caso esemplare a sua conoscenza.
2. Il testo letterario dal manoscritto alla stampa al supporto digitale.
3. Dante dopo Dante. Tracce, influssi, riusi danteschi nella letteratura italiana. Il candidato illustri e discuta il tema, anche partendo da qualche caso esemplare a sua conoscenza.
4. La questione della lingua nel Cinquecento e la fissazione della norma.
5. Il posto del non-umano (piante, animali, elementi naturali o sovranaturali) nel romanzo italiano moderno. Il candidato illustri e discuta il tema, esemplificandolo sull'opera di uno o più scrittori a lui noti. Come spunto iniziale può essere utile la seguente considerazione dello scrittore indiano Amitav Ghosh, fatta da un punto di vista esterno alla nostra tradizione:

"Nell'epica indiana – ed è una tradizione tuttora vivissima – vige una pragmatica accettazione dell'agire consapevole di una molteplicità di esseri non-umani. Non mi riferisco solo ai sistemi di credenze che in essa si esprimono, ma anche alle tecniche narrative: lo slancio dell'epica è dovuto in buona parte ai non-umani, a loro si debbono le soluzioni che consentono alla narrazione di procedere. Anche nell'Iliade e nell'Odissea gli interventi di dèi, animali ed elementi naturali sono essenziali per il meccanismo narrativo. Lo stesso vale per molte altre tradizioni narrative, in Asia, in Africa, nel Mediterraneo e altrove.

[...] qual è il posto del non-umano nel romanzo moderno? Rispondere a questa domanda significa affrontare un altro dei perturbanti effetti del surriscaldamento globale: proprio quando l'attività umana cominciava a modificare l'atmosfera terrestre, l'immaginazione letteraria cominciò a concentrarsi esclusivamente sull'umano. Ammesso che si scrivesse del non-umano, ciò non avveniva nella dimora della letteratura seria, bensì in quegli umili annessi dove la fantascienza e il fantasy erano stati esiliati." (A. Ghosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile*, 2017).

6. Il romanzo. Come l'estetica o la teoria letteraria degli ultimi tre secoli hanno tentato di definire un genere proteiforme e problematico. Il candidato discuta l'argomento partendo da uno o più casi a sua conoscenza.

## 7. Analisi e commento di uno a scelta dei seguenti testi:

A) DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio* c. 5, vv. 85-136

85	Poi disse un altro: "Deh, se quel disio	112	Giunse quel mal voler che pur mal
86	si compia che ti tragge a l'alto monte,		chiede
87	con buona pietate aiuta il mio!	113	con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l
88	Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;		vento
89	Giovanna o altri non ha di me cura;	114	per la virtù che sua natura diede.
90	per ch'io vo tra costor con bassa fronte".	115	Indi la valle, come 'l dì fu spento,
91	E io a lui: "Qual forza o qual ventura	116	da Pratomagno al gran giogo coperse
92	ti traviò sì fuor di Campaldino,	117	di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
93	che non si seppe mai tua sepultura?".	118	sì che 'l pregno aere in acqua si
94	"Oh!", rispuos'elli, "a piè del Casentino		converse;
95	traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,	119	la pioggia cadde, e a' fossati venne
96	che sovra l'Ermo nasce in Apennino.	120	di lei ciò che la terra non sofferse;
97	Là 've 'l vocabol suo diventa vano,	121	e come ai rivi grandi si convenne,
98	arriva' io forato ne la gola,	122	ver' lo fiume real tanto veloce
99	fuggendo a piede e sanguinando il piano.	123	si ruinò, che nulla la ritenne.
100	Quivi perdei la vista e la parola;	124	Lo corpo mio gelato in su la foce
101	nel nome di Maria fini', e quivi	125	trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
102	caddi, e rimase la mia carne sola.	126	ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
103	Io dirò vero, e tu 'l ridì tra ' vivi:	127	ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
104	l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno	128	voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
105	gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?	129	poi di sua preda mi coperse e cinse".
106	Tu te ne porti di costui l'eterno	130	"Deh, quando tu sarai tornato al
107	per una lagrimetta che 'l mi toglie;		mondo,
108	ma io farò de l'altro altro governo!".	131	e riposato de la lunga via",
109	Ben sai come ne l'aere si raccoglie	132	seguitò 'l terzo spirito al secondo,
110	quell'umido vapor che in acqua riede,	133	"ricorditi di me, che son la Pia;
111	tosto che sale dove 'l freddo il coglie.	134	Siena mi fé, disfecemi Maremma:
		135	salsi colui che 'nmanellata pria
		136	disposando m'avea con la sua gemma".

**B) N. MACHIAVELLI, dal *De principatibus*.**

NICOLAUS MACLAVELLUS MAGNIFICO LAURENTIO MEDICI IUNIORI SALUTEM.

Sogliono el più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno principe farsegli incontro con quelle cose che in fra le loro abbino più care o delle quali vegghino lui più dilettersi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavagli, arme, drappi d'oro, prete preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, in tra la mia supellettile, cosa quale io abbia più cara o tanto esistimi quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate, e ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia vostra. E benché io iudichi questa opera indegna della presenza di quella, tamen confido assai che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto e inteso. La quale opera io non ho ornata né ripiena di clausule ample o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio e ornamento estrinseco, con e' quali molti sogliono le loro cose descrivere e ordinare, perché io ho voluto o che veruna cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Né voglio sia imputata prosunzione se uno uomo di basso e infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché così come coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti e, per considerare quella de' luoghi bassi, si pongono alto sopra ' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e, a conoscere bene quella de' principi, conviene essere popolare.

Pigli adunque vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io 'l mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro uno estremo mio desiderio che lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e l'altre sua qualità le promettono.

E se vostra Magnificenzia da lo apice della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

c) U. FOSCOLO, *In morte del fratello Giovanni*

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo  
 Di gente in gente, me vedrai seduto  
 Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo  
 Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La Madre or sol suo dì tardo traendo  
 Parla di me col tuo cenere muto,  
 Ma io deluse a voi le palme tendo  
 E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le secrete  
 Cure che al viver tuo furon tempesta,  
 E prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!  
 Straniere genti, almen le ossa rendete  
 Allora al petto della madre mesta.

d) G. PASCOLI, *Ceppo (da Myrica)*

- 1 È mezzanotte. Nevica. Alla pieve
- 2 suonano a doppio; suonano l'entrata.
- 3 Va la Madonna bianca tra la neve:
- 4 spinge una porta; l'apre: era accostata.
- 5 Entra nella capanna: la cucina
- 6 è piena d'un sentor di medicina.
- 7 Un bricco al fuoco s'ode borbottare:
- 8 piccolo il ceppo brucia al focolare.
  
- 9 Un gran silenzio. Sono a messa? Bene.
- 10 Gesu trema; Maria si accosta al fuoco.
- 11 Ma ecco un suono, un rantolo che viene
- 12 di su, sempre più fievole e più roco.
- 13 Il bricco versa e sfrigge: la campana,
- 14 col vento, or s'avvicina, or s'allontana.
- 15 La Madonna, con una mano al cuore,
- 16 geme: Una mamma, figlio mio, che muore!
  
- 17 E piano piano, col suo bimbo fiso
- 18 nel ceppo, torna all'uscio, apre, s'avvia.
- 19 Il ceppo sbraccia e crepita improvviso,
- 20 il bricco versa e sfrigola via via:
- 21 quel rantolo... è finito. O Maria stanca!
- 22 bianca tu passi tra la neve bianca.
- 23 Suona d'intorno il doppio dell'entrata:
- 24 voce velata, malata, sognata.

E) PRIMO LEVI, *Le stelle nere*

Nessuno canti più d'amore o di guerra.  
 L'ordine donde il cosmo traeva nome è sciolto;  
 Le legioni celesti sono un groviglio di mostri,  
 L'universo ci assedia cieco, violento e strano.  
 Il sereno è cosperso d'orribili soli morti,  
 Sedimenti densissimi d'atomi stritolati.  
 Da loro non emana che disperata gravezza,  
 Non energia, non messaggi, non particelle, non luce;  
 La luce stessa ricade, rotta dal proprio peso,  
 E tutti noi seme umano viviamo e moriamo per nulla,  
 E i cieli si convolgono perpetuamente invano.

(30 novembre 1974)

F) C. E. GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de' via Merulana (ritrovamento del cadavere di Liliana)*

Il corpo della povera signora giaceva in una posizione infame, supino, con la gonna di lana grigia e una sottogonna bianca buttate all'indietro, fin quasi al petto: come se alcuno avesse voluto scoprire il candore affascinante di quel dessous, o indagarne lo stato di nettezza. Aveva mutande bianche, di maglia a punto gentile, sottilissimo, che terminavano a metà coscia in una delicata orlatura. Tra l'orlatura e le calze, ch'erano in una lieve luce di seta, denudò se stessa la bianchezza estrema della carne, d'un pallore da clorosi: quelle due cosce un po' aperte, che i due elastici – in un tono di lilla – parevano distinguere in grado, avevano perduto il loro tepido senso, già si adeguavano al gelo: al gelo del sarcofago, e delle taciturne dimore. L'esatto officiare del punto a maglia, per lo sguardo di quei frequentatori di domestiche, modellò inutilmente le stanche proposte d'una voluttà il cui ardore, il cui fremito, pareva essersi appena esalato dalla dolce mollezza del monte, da quella riga, il segno carnale del mistero... quella che Michelangelo (don Ciccio ne rivide la fatica, a San Lorenzo) aveva creduto opportuno di dover omettere. Pignolerie! Lassa perde!

Le giarrettiere tese, ondulate appena agli orli, d'una ondulazione chiara di lattuga: l'elastico di seta lilla, in quel tono che pareva dare un profumo, significava a momenti la frale gentilezza e della donna e del ceto, l'eleganza spenta degli indumenti, degli atti, il secreto modo della sommissione, tramutata ora nella

immobilità di un oggetto, o come d'uno sfigurato manichino. Tese, le calze, in una eleganza bionda quasi una nuova pelle, dàtale (sopra il tepore creato) dalla fiaba degli [63] anni nuovi, delle magliatrici blasfeme: le calze incorticavano di quel velo di lor luce il modellato delle gambe, dei meravigliosi ginocchi: delle gambe un po' divaricate, come ad un invito orribile. Oh, gli occhi! dove, chi guardavano? Il volto!... Oh, era sgraffiata, poverina! Fin sotto un occhio, sur naso!... Oh, quel viso! Com'era stanco, stanco, povera Liliana, quel capo, nel nimbo, che l'avvolgeva, dei capelli, fili tuttavia operosi della carità. Affilato nel pallore, il volto: sfinito, emaciato dalla suzione atroce della Morte.

Un profondo, un terribile taglio rosso le apriva la gola, ferocemente. Aveva preso metà il collo, dal davanti verso destra, cioè verso sinistra, per lei, destra per loro che guardavano: sfrangiato ai due margini come da un reiterarsi dei colpi, lama o punta: un orrore! da nun potesse vede. Palesava come delle filacce rosse, all'interno, tra quella spumiccia nera der sangue, già raggrumato, a momenti; un pasticcio! con delle bollicine rimaste a mezzo. Curiose forme, agli agenti: parevano buchi, al novizio, come dei maccheroncini color rosso, o rosa. «La trachea,» mormorò Ingravallo chinandosi, «la carotide! la iugulare... Dio!»

Er sangue aveva impiastrato tutto er collo, er davanti de la camicetta, una manica: la mano: una spaventevole colatura d'un rosso nero, da Faiti o da Cengio (don Ciccio rammemorò subito, con un lontano pianto nell'anima, povera mamma!). S'era accagliato sul pavimento, sulla camicetta tra i due seni: n'era tinto anche l'orlo della gonna, il lembo rovescio de quela vesta de lana buttata su, e l'altra spalla: pareva si dovesse raggrinzare da un momento all'altro: doveva de certo risultarne un coagulato tutto appiccicoso come un sanguinaccio.

Il naso e la faccia, così abbandonata, e un po' rigrirata da una parte, come de chi nun ce la fa più a combatte, la faccia! rassegnata alla volontà della Morte, apparivano offesi da sgraffiature, da unghiate: come ciavesse preso gusto, quer boja, a volerla sfregiare a quel modo. Assassino!

Gli occhi s'erano affisati orrendamente: a guardà che, poi? Guardaveno, guardaveno, in direzione nun se capiva da che, verso la credenza granne, in cima in cima, o ar soffitto. Le mutandine nun ereno insanguinate: lasciaveno scoperti li du tratti de le cosce, come du anelli de pelle: fino a le calze, d'un biondo lucido. La solcatura del sesso... pareva d'esse a Ostia d'estate, o ar Forte de marmo de Viareggio, quanno so sdraiate su la rena a cocese, che te fanno vede tutto quello che vonno.

Co quele maje tirate tirate d'oggioggiorno.

Ingravallo, a capo scoperto, pareva lo spettro di se stesso. Domandò: «L'avete mossa?» «No, dottore,» gli risposero. «L'avete toccata?» «No.» Del sangue era stato portato attorno dai tacchi, da le suole di qualcuno, sur parquet de legno, che poi si vedeva bene che ci aveveno messo drento li piedi, in quer pantano de spavento. Ingravallo si irritò. Chi era stato?! «Sete na massa de burini!» minacciò. «Brutti caprari de la Sgurgola!»

## BUSTA 2

1. Riscritture, imitazioni e parodie: casi esemplari nel panorama letterario italiano
2. Il testo letterario tra filologia e storia linguistica: metodi, limiti, fini/obiettivi
3. Dante vs Petrarca. Il candidato illustri e discuta i caratteri di questa contrapposizione nella storia della poesia italiana, anche partendo da qualche caso esemplare a sua conoscenza
4. Formazione e diffusione dell'italiano dall'Unità d'Italia a oggi
5. Considerazioni sulla lingua italiana e il suo vigore poetico, prendendo spunto da questa osservazione di Leopardi (il candidato illustri e discuta il tema anche partendo da qualche caso esemplare a sua conoscenza):

“Le parole come osserva il Beccaria (trattato dello stile) non presentano la sola idea dell’oggetto significato, ma quando più quando meno immagini accessorie. Ed è pregio sommo della lingua l’aver di queste parole. Le voci scientifiche presentano la nuda e circoscritta idea di quel tale oggetto, e perciò si chiamano termini perché determinano e definiscono la cosa da tutte le parti. Quanto più una lingua abbonda di parole, tanto più è adattata alla letteratura e alla bellezza ec. ec. e per lo contrario quanto più abbonda di termini, dico quando questa abbondanza nocchia a quella delle parole, perché l’abbondanza di tutte due le cose non fa pregiudizio. Giacché sono cose ben diverse la proprietà delle parole e la nudità o secchezza, e se quella dà efficacia ed evidenza al discorso, questa non gli dà altro che aridità. Il pericolo grande che corre ora la lingua francese è di diventar lingua al tutto matematica e scientifica, per troppa abbondanza di termini in ogni sorta di cose, e dimenticanza delle antiche parole. Benché questo la rende facile e comune, perché la lingua più artificiale e geometricamente nuda ch’esista oramai. [...] E riducendo l’osservazione al generale troveremo il suo fondamento nella natura delle cose, vedendo come la filosofia e l’uso della pura ragione che si può paragonare ai termini e alla costruzione regolare, abbia istecchito e isterilito questa povera vita, e come tutto il bello di questo mondo consista nella immaginazione che si può paragonare alle parole e alla costruzione libera varia ardita e figurata. (G. Leopardi, *Zibaldone*, 30 aprile 1820)

6. Differenze e continuità tra romanzo moderno e epica antica. Come le teorie letterarie moderne hanno affrontato questo rapporto nella definizione stessa del genere romanzo.
7. Analisi e commento di uno a scelta dei seguenti testi:

**A) F. PETRARCA, RVF 209**

- 1 I dolci colli ov' io lasciai me stesso,  
 2 partendo onde partir già mai non posso,  
 3 mi vanno innanzi, et émmi ognor adosso  
 4 quel caro peso ch' Amor m' à commesso.
- 5 Meco di me mi meraviglio spesso,  
 6 ch' i' pur vo sempre, et non son anchor mosso  
 7 dal bel giogo piú volte indarno scosso,  
 8 ma com piú me n' allungo, et piú m' appresso.
- 9 Et qual cervo ferito di saetta,  
 10 col ferro avelenato dentro al fianco,  
 11 fugge, et piú duolsi quanto piú s' affretta,
- 12 tal io, con quello stral dal lato manco,  
 13 che mi consuma, et parte mi diletta,  
 14 di duol mi struggo, et di fuggir mi stanco.

**B) F. GUICCIARDINI, Lettera a Niccolò Machiavelli, di Faenza, 26 dicembre 1525**

Spectabili viro Nicolao de Machiavellis uti fratri honorando.  
 Florentiae.

Niccolò honorando. Io comincerò a rispondervi dalla commedia, perché non mi pare delle meno importanti cose che noi habbiamo alle mani, et almanco è pratica che è in potestà nostra, in modo non si gitta via il tempo a pensarvi, et la recreatione è più necessaria che mai in tante turbulentie. Io intendo che chi ha a recitare è a ordine; pure gli vedrò fra pochi dì, et perché non si accordano allo argomento, quale non intenderebbono, ne hanno fatto un altro, quale non

ho visto, ma lo vedrò presto; et perché desidero non sia con l'acqua fredda, non credo possiate errare a ordinarne uno altro conforme al poco ingegno delli auditori, et nel quale siano più presto dipinti loro che voi. Disegno si faccia pochi dì avanti il carnovale, et la ragione vorrebbe che la venuta vostra fosse innanzi alla fine di gennaio, con animo di stare qui insino a quaresima, et gli alloggiamenti per la baronia saranno in ordine; ma, di grazia, avvisate la resolutione vostra, et serio, perché queste non sono cose da negligere; et io in verità non sarei entrato in questa novella, se non havessi presupposto al certo la venuta vostra.

De rebus publicis non so che dire, perché ho perduto la bussola, et anco sentendo che ognuno grida contro quella oppinione, che non mi piace, ma mi pare necessaria, non audeo loqui. Se non mi inganno, conosceremo tutti meglio e mali della pace, quando sarà passata la opportunità del fare la guerra. Non veddi mai nessuno che, quando vede venire un mal tempo, non cercasse in qualche modo di fare pruova di coprirsi, eccetto che noi, che vogliamo aspettarlo in mezzo la strada scoperti. Però, si quid adversi acciderit, non potreno dire che ci sia stata tolta la signoria, ma che turpiter elapsa sit de manibus.

Voi mi havete fatto cercare di un Dante per tutta Romagna, per trovare la favola o vero novella del Romeo, et in fine ho trovato il texto, ma non vi era la chiosa. Penso che sia una cosa di quelle che voi solete havere piene le maniche; sed ad rem nostram: i consigli vostri sono apud me tanti ponderis, che non hanno bisogno di autorità di altri. Pare il tempo di hora per un mese o dua molto contrario a pigliare di simil' cose, perché credo, anzi sono certo, che non habbiamo manco sospeso i cervelli che le armi, et però harò commodità di pensarci maturamente, et voi interim, quando vi si presentasse qualche buona occasione, so che non mancheresti dello officio di vero amico; et a voi mi raccomando aspettando risposta.

Faventie, die 26 Decembris 1525.

Vester Francesco Guicciardini

**C) G. LEOPARDI, *Alla luna***

1 O graziosa luna, io mi rammento  
 2 Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
 3 Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
 4 E tu pendevi allor su quella selva  
 5 Siccome or fai, che tutta la rischiari.  
 6 Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
 7 Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
 8 Il tuo volto apparìa, che travagliosa  
 9 Era mia vita: ed è, né cangia stile,  
 10 O mia diletta luna. E pur mi giova  
 11 La ricordanza, e il noverar l'etate  
 12 Del mio dolore. Oh come grato occorre  
 13 Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
 14 La speme e breve ha la memoria il corso,  
 15 Il rimembrar delle passate cose,  
 16 Ancor che triste, e che l'affanno duri!

**D) E. MONTALE, da *Ossi di Seppia***

1 Cigola la carrucola del pozzo,  
 2 l'acqua sale alla luce e vi si fonde.  
 3 Trema un ricordo nel ricolmo secchio,  
 4 nel puro cerchio un'immagine ride.  
 5 Accosto il volto a evanescenti labbri:  
 6 si deforma il passato, si fa vecchio,  
 7 appartiene ad un altro...

Ah che già stride

8 la ruota, ti ridona all'atro fondo,  
 9 visione, una distanza ci divide.

E) P. P. PASOLINI (da *Poesia in forma di rosa*)

10 giugno 1962

Un solo rudere, sogno di un arco,  
 di una volta romana o romanica,  
 in un prato dove schiumeggia un sole  
 il cui calore è calmo come un mare:  
 lì ridotto, il rudere è senza amore. Uso  
 e liturgia, ora profondamente estinti,  
 vivono nel suo stile - e nel sole -  
 per chi ne comprenda presenza e poesia.  
 Fai pochi passi, e sei sull'Appia  
 o sulla Tuscolana: lì tutto è vita,  
 per tutti. Anzi, meglio è complice  
 di quella vita, chi stile e storia  
 non ne sa. I suoi significati  
 si scambiano nella sordida pace  
 indifferenza e violenza. Migliaia,  
 migliaia di persone, pulcinella  
 d'una modernità di fuoco, nel sole  
 il cui significato è anch'esso in atto,  
 si incrociano pullulando scure  
 sugli accecanti marciapiedi, contro  
 l'Ina-Case sprofondate nel cielo.

Io sono una forza del Passato.  
 Solo nella tradizione è il mio amore.  
 Vengo dai ruderi, dalle chiese,  
 dalle pale d'altare, dai borghi  
 abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,  
 dove sono vissuti i fratelli.  
 Giro per la Tuscolana come un pazzo,  
 per l'Appia come un cane senza padrone.  
 O guardo i crepuscoli, le mattine  
 su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,  
 come i primi atti della Dopostoria,  
 cui io assisto, per privilegio d'anagrafe,  
 dall'orlo estremo di qualche età  
 sepolta. Mostruoso è chi è nato  
 dalle viscere di una donna morta.  
 E io, feto adulto, mi aggiro  
 più moderno di ogni moderno  
 a cercare fratelli che non sono più.

F) A. MORESCO, *Gli Esordi*, 1998 (incipit del romanzo)

## 1

*Dal sonno al silenzio, dal silenzio al sonno*

Io invece mi trovavo a mio agio in quel silenzio.

Ci svegliava prima dell'alba una preghiera vagante lungo i dormitori ancora bui, e molti restavano con gli occhi sbarrati, la testa un po' sollevata dal cuscino, nella leggera vertigine di passare di colpo da uno stato di sonno a uno di silenzio. Richiudevo gli occhi un istante, come per ritornare indietro, dal silenzio al sonno, prima di riaprirli di nuovo nella camerata ancora inebetita. Qualcuno stava già cominciando a infilarsi i calzoncini sotto le coperte, mulinava senza fare rumore gambe e braccia, inarcava il dorso nello sforzo di creare un ponte con la spina dorsale.

Mi vestivo a mia volta sotto le coperte, senza fretta, mettevo i piedi giù dal letto, infilavo le calze, aprivo il cassetto del comodino di lamiera e scopercchiavo il barattolo del lucido, ci intingevo la punta della spazzola, infilavo la mano in ciascuna scarpa e cominciavo a stendere la pasta, prolungando l'operazione all'infinito per cogliere l'istante in cui il lucido si espandeva fino a sparire, perdeva consistenza, rimaneva solo luce lucente priva di corpo e di colore.

Facevo questo e altri giochi dell'eternità.

Raggiungevo con la salvietta sulla spalla lo stanzone dei lavandini, lunghi come abbeveratoi. Era così presto che, oltre i finestroni senza serramenti di quell'ala della nuova costruzione, il cielo era ancora tutto buio. Scorgevo a poca distanza un seminarista sordomuto, non staccavo gli occhi dalla strana crosta gelatinosa e trasparente che sovrastava la sua testa. Il pettine bagnato ci passava dentro senza devastarla, la vedevo aprirsi teneramente e richiudersi subito dopo, rimanendo intatta. Vibrava un po' nella corsa, durante la ricreazione. Giravo di colpo la testa per guardarla, mentre ci passavo vicino correndo, cercavo di capire cosa mai nascondesse oltre la trasparenza assoluta delle linee.

Ritornavo nella camerata, facevo il letto, lo rimboccavo tutt'intorno, stendevo la salvietta sulla testiera d'alluminio, mi agganciavo il collare di celluloido sulla camicia senza collo, badando di tenerlo sempre un po' spostato in avanti, perché non mi tagliasse il pomo d'Adamo quando deglutivo. Poi, passando attraverso un piccolo varco di bottoni già slacciati, entravo con la testa e le braccia nella veste. Finivo di allacciarla, un bottone dopo l'altro fino alle scarpe luccicanti.